

IL DIBATTITO

FIERA E GRATTACIELI LA SFIDA DI MILANO

di MARCO ROMANO

Bene ha fatto la Fiera a vendere il terreno della vecchia sede chiedendo ai concorrenti un'offerta economica e un progetto perché, se la convenienza finanziaria è indiscutibile (la cordata aggiudicataria ha offerto 100 milioni in più), il progetto può venire invece discusso, confrontato, criticato, modificato.

Questo progetto è infatti per ora soltanto la proposta redatta da un gruppo di professionisti per conto della cordata che si è poi aggiudicata la proprietà dell'area. Proposta che dovrà venire esaminata dalla commissione edilizia e fatta propria dal consiglio comunale, e che dunque potrà venire modificata — anche radicalmente — da un'opinione pubblica oggi in grado di dare un giudizio davanti ai plastici esposti alla Triennale. Il suo evidente punto debole è di non rispettare la richiesta essenziale del Comune di destinare metà dell'area a un giardino pubblico. I consiglieri comunali credo avessero ben chiaro — come qualsiasi cittadino — che un giardino pubblico ha una forma regolare, è circondato da strade ed è recintato con una cancellata, proprio come in via Palestro e al parco Sempione.

In questo progetto il verde è soprattutto condominiale, infiltrato tra le case, e non quello che intendiamo per giardino pubblico (quello per esempio suggerito da Renzo Piano), sicché il consiglio comunale e gli abitanti del quartiere hanno buoni motivi per ritenerlo incompatibile con il piano regolatore. E' poi evidente che se viale Scarampo continuasse attraversando diagonalmente l'area — seppure come viale pedonale — avrebbe per fondale Santa Maria delle Grazie: nessuna città europea ha un ingresso autostradale altrettanto trionfale, e non si vede perché dovremmo rinunciare a un arricchimento della

bellezza cittadina che non costerebbe nulla. Le città europee hanno poi strade principali — che tutti conosciamo — dove si addensano i negozi e dove camminare è una festa: di nuovo solo il progetto di Renzo Piano schiera tutti gli edifici, di uffici e di abitazione, lungo una strada allineata a quelle esistenti, appena interrotta da una piazzetta triangolare chiusa, che continua la giacitura delle strade esistenti — come il bando del concorso aveva esplicitamente richiesto — nella migliore tradizione italiana, quella che ha costruito le più belle città del mondo e che non si capisce perché dovremmo abbandonare senza trarne — a vedere gli altri progetti — alcun vantaggio.

Quanto ai grattacieli, poi, sono temi rilevanti delle città quando dominano solitari sulle case proprio come un'antica cattedrale; riuniti a gruppi perdono il loro significato di orgogliosi simboli cittadini e diventano una goffa imitazione delle irrilevanti selve di torri che popolano i profili dell'Estremo Oriente, una fiera delle vanità. Un solo grattacielo dunque, la cui architettura vorremmo rispecchiasse la cultura milanese, come la torre Velasca, che innesta la modernità nel nostro passato più antico, o la torre Pirelli che la innesta sulla nostra peculiare tradizione del Novecento. Ora il Comune dovrebbe elaborare un proprio progetto urbanistico che tenga conto delle proposte e del dibattito in corso, consegnandolo poi alla cordata vincitrice perché i suoi professionisti diano forma architettonica compiuta alle sue indicazioni.

